



CULTURA & SPETTACOLI



Il vero snob? Vecchie polo e niente marchi

In libreria il nuovo «pamphlet» del lucano Gaetano Cappelli

Lo scrittore lucano Gaetano Cappelli torna in libreria, questa volta con un «pamphlet». Si intitola «Lo snob nella società dello snobismo di massa», uscito in questi giorni per Oligo, piccolo snobissimo editore in Mantova. Eccone uno stralcio dedicato al guardaroba e al radical chic

di GAETANO CAPPELLI

Allora, la prima cosa da dire è che il vero snob non segue mai le mode; ne tanto meno vuole imporre: come potrebbe più essere «unico» se tutti iniziassero a copiarne il *look!* – anche se questa è una di quelle parole che non direbbe nemmeno sotto tortura. Ma neppure veste in maniera appariscente come il dandy, con il quale spesso viene confuso.

Se è vero infatti, come scrive Virginia Woolf, che «L'essenza dello snobismo è che vuoi far colpo sugli altri», si può dire che il dandy è solo uno snob più colorato, eccentrico e massimamente attento a ogni dettaglio. Così laddove il dandy si distingue dagli altri per eccesso, lo snob ci riesce per sottrazione.

Allora i suoi abiti, anche se non necessariamente *bespoke* (su misura), avranno però qualità e taglio sempre apprezzabili anche dopo i necessari anni di uso, dal momento che lo snob, pur senza arrivare all'eccesso di Lord Byron che se li faceva «rodare» dal maggiordomo, devono avere un'aria vissuta. Del tutto impensabile poi, che partecipi a una serata con uno smoking nuovo, come un qualsiasi parvenu alla sua prima uscita in società. E, va da sé, niente griffe e marchi in vista, a meno che non si tratti di care vecchie cose d'una passata stagione: una cravatta blu crepuscolo anseatico di Gucci, degli occhiali di François Pinton (quelli di Henri-Georges Clouzot, Gregory Peck e Onassis), una preziosa vestaglia a iridati motivi deco, delle *velvet slippers* di un profondissimo verde ottanio (tranne che ben prima di Briatore, le indossavano Sir Winston Churchill e Angelo Bucarelli), la veste Lacoste sfoggiata in gioventù sui campi del tennis; in terra battuta, ovviamente, di cui rimane traccia sul colletto.

Lo snob rifiuta inoltre i capi tecnici e, a un

caldissimo leggerissimo piumino, preferirà sempre il plumeo frusto cappottone nero, o blu notte, o antracite a spina di pesce – amato da Arbasino –, o quello cammello alla Marlon Brando nell'*Ultimo tango* – no, vi correggerà lui, se proprio vuoi, all'Alain Delon nella *Prima notte di quiete*. Pashmine in tonalità sudario o foglia morta, foulard a disegni *paisley d'antan*. Swatch della prima serie o vecchi orologi in oro, ereditati dal padre o dal solito prozio; magari un blasonatissimo Patek Philippe, ambito perfino da Lukács, ma addirittura non verrà disegnato il Prince Brancard di Rolex, marchio che a differenza del radical chic – i «comunisti col Rolex» alla Lerner – disprezza.

Radical chic: ecco un'altra espressione tabù per lo snob, nonostante sia la felicissima invenzione proprio di uno snob, anzi del più eminente snob del Novecento, Tom Wolfe. Nemmeno, ovviamente, la userebbero gli stessi radical chic. E non è certo la sola cosa che accomuna le due categorie, fondandosi entrambe su una presunta superiorità culturale, quando non antropologica che può facilmente sconfinare nel razzismo.

Aggiungerei anzi, che il radical chic altro non è che uno snob che canta *Bella ciao* riservando poi, nella vita pratica, la stessa noncuranza o addirittura il disprezzo degli snob per sottoposti, dipendenti e vassalli, di recente bellamente confermato dalle tracotanti inadempienze contrattuali della presidente Boldrini nei confronti dell'addetta stampa; e dalla altrettanto disinvolta condiscendenza della senatrice Cirinnà verso la cameriera, rea d'averla mollata in piena estate pur se «strappata e messa in regola con tutti i contributi Inps».

Quest'ultima poi, e dico la riccioluta senatrice, posizionando nel corso della querelle sulla statua della spigolatrice in Sicilia, il luogo dove quella semplice eroina assisté al massacro dei «trecento giovani e forti» di Pisacane, massacrò a sua volta e in un colpo solo, storia e geografia insieme, a dimostrazione che poi la gnuransa non sta sempre ed esclusivamente a destra, com'è nel convincimento non solo dei radical chic medesimi ma, più in generale, di tutti quelli che ragionano coi piedi... e questo mi richiama alla mente che eravamo arrivati alle scarpe.



SNOB Il cappotto cammello di Alain Delon in «La prima notte di quiete» di Valerio Zurlini (1972, nella foto con Sonia Petrovna). In alto, lo scrittore Gaetano Cappelli

nnunciata la cinquina dei romanzi finalisti della settima edizione del «Premio Fondazione Megamark - Incontri di Dialoghi» promosso dalla Fondazione Megamark di Trani e rivolto agli autori di romanzi alla loro prima pubblicazione.

Sono state 75 le opere prime, proposte da oltre 60 case editrici di tutta Italia, lette dalla giuria degli esperti, presieduta dallo scrittore Cristian Mannu, vincitore della prima edizione del premio, e composta da altri cinque membri scelti tra personalità del mondo della cultura e dell'informazione pugliese.

I cinque finalisti sono: *Altro nulla da segnalare* (Ed. Unici di Einaudi) di Francesca Valente, *La casa capovolta* (Ed. Hacca) di Elisabetta Pierini, *La vita sessuale di Guglielmo Sputacchiera* (Ed. Quodlibet Storie) di Alberto Ravasio, *Nonostante tutte* (Ed. Unici di Einaudi) di Filippo Maria Battaglia e *Oceanides* (Ed. Il Saggiatore) di Riccardo Capoferro.

TRANI ANNUNCIO DELLA FONDAZIONE. CERIMONIA DI PREMIAZIONE IL 23 SETTEMBRE DURANTE I «DIALOGHI»

Premio letterario Megamark i cinque esordienti in finale



GIURIA Cristian Mannu

Tra i partecipanti a questa edizione anche una ragazza romana di soli sedici anni, la più giovane autrice delle sette edizioni del Premio.

Dopo la valutazione della giuria tecnica, toccherà alla giuria popolare composta da 40 lettori decretare il vincitore del concorso, al quale sarà riconosciuto un premio di 5 mila euro; ognuno degli altri quattro finalisti riceverà 2 mila euro. La cerimonia di premiazione è in programma in Piazza Quercia a Trani il prossimo 23 settembre nella suggestiva cornice dell'evento culturale de

«I Dialoghi di Trani».

Il «Premio Fondazione Megamark - Incontri di Dialoghi» ha visto la partecipazione, nelle passate edizioni, di oltre 330 titoli di scrittori esordienti provenienti da tutta Italia, affermando come uno dei premi letterari di riferimento del Sud Italia.

«Anche quest'anno non è stato facile ridurre a cinque i romanzi finalisti - ha dichiarato il presidente della Giuria degli esperti, Cristian Mannu -. Erano almeno una dozzina le opere me-

ritevoli, molte delle quali pubblicate da piccole case editrici, che continuano a svolgere un ruolo fondamentale nella scoperta di nuovi talenti, investendo sulle nuove voci con un'attenzione particolare alla qualità, cosa che il Premio Megamark ha fatto e continua a fare sin dal 2016. Riprova ne è anche il fatto che dal nostro premio sono passate autrici e autori che hanno poi confermato tutto il loro valore; penso, tra gli altri, a Fabio Bacà e Veronica Galletta, entrambi finalisti nell'ultima edizione del Premio Strega».

«Continua con grande entusiasmo il nostro cammino nel mondo della cultura e dei libri, desiderosi ogni anno di scoprire nuovi talentuosi scrittori - commenta il cavaliere del lavoro Giovanni Pomarico presidente della Fondazione Megamark -. Il nostro obiettivo, sia dalla prima edizione del Premio, è diffondere e promuovere il valore e il piacere della lettura, appoggiando e valorizzando il genio creativo di nuovi autori e autrici».



SONO PERSONE
L'immagine emblematica dell'arrivo al porto di Bari della nave Vlora con i profughi albanesi nell'agosto del 1991

Media e informazione il filo rosso Italia-Albania

Un secolo di relazioni nel saggio di Vito Saracino

di VITO ANTONIO LEUZZI

Le complesse relazioni sociali e culturali tra le due sponde dell'Adriatico nel corso del Novecento, con una particolare attenzione al ruolo della stampa e del sistema radio televisivo, sono al centro di un recentissimo volume di Vito Saracino, *Ciao Shqiperia! Il secolo dei media nei rapporti culturali italo-albanesi*, Besa, Nardò (Le) 2022, (pagg. 343 Euro 16).

L'autore, ricercatore della Fondazione Gramsci di Puglia e dell'Università di Foggia, con una ampia ricognizione storiografica e documentaria, indica una delle prime operazioni mediatiche tentate da quotidiano pugliese «Il Corriere delle Puglie», poi «Gazzetta di Puglia» e «La Gazzetta del Mezzogiorno», che negli anni dieci e nel primo conflitto mondiale mostrò grande attenzione per la decisione italiana di sostenere l'indipendenza albanese. Gaetano Salvemini, Carlo Maranelli e diversi altri esponenti del meridionalismo democratico individuarono nell'arretratezza del sistema agricolo e commerciale e nell'assenza di vie di comunicazione strade e ferrovie, le principali cause del sottosviluppo dell'Albania, denunciando le politiche nazionaliste ed aggressive di alcuni stati europei.

Negli anni Venti si consolidava l'attenzione politico-imprenditoriale italiana verso «il paese delle aquile», caratterizzata nel 1927 dalla pubblicazione della «Gazeta Shqiptare», sotto l'egida di giornalisti albanesi, con il compito di incrementare le relazioni socio-culturali e commerciali. Grande novità rappresentarono le trasmissioni dell'Eiar con un programma in lingua albanese curato da un redattore albanese della «Gazeta Shqiptare» e la costituzione nel 1934 di Radio Tirana che veicolava le istanze dell'egemonia politica del regime fascista italiano culminata nel 1938 con l'occupazione militare italiana.

Nel volume si ricostruiscono le vicende di Radio Tirana nelle fasi successive alla Liberazione dal nazifascismo con una attenta ricognizione storiografica di ricerche di diversi studiosi albanesi. Con il nuovo corso della politica e delle istituzioni del giovane Stato, nel lungo periodo della guerra fredda e dell'isolamento dall'Occidente europeo, si evidenzia la totale egemonia del partito comunista su tutto l'universo dei media. Nel volume si analizzano a fondo le diverse fasi della «propaganda globale» della Repubblica popolare socialista d'Albania con una particolare attenzione alla cultura letteraria ed artistica, all'evoluzione del Kino studio ed alla organizzazione del settore televisivo fino al crollo del comunismo.

Aspetto centrale in questo denso recupero della memoria è la riflessione sullo sviluppo della televisione, sul suo importante ruolo «nella narrazione filo italiano», dopo le drammatiche vicende dell'esodo verso la Puglia, culminate nella primavera e nell'estate del 1991 con l'arrivo ad Otranto, Brindisi e Bari di decine di migliaia di profughi. «Gli anni Novanta - sostiene Vito Saracino - sono quelli del trionfo della Rai sui teleschermi albanesi: Valona diventa l'Eldorado televisivo dove si ricevano anche i tre canali Mediaset». Le sperimentazioni della Rai internazionale di nuovi programmi (fiction e soap) riscuotono un grande successo oltre l'Adriatico.

Nel 1993 si assiste, in particolare, alla ripubblicazione della «Gazeta Shqiptare», che si stampava a Bari, con una connotazione sempre più albanese e meno italiana, caratterizzandosi per lo spazio dedicato soprattutto allo sport ed alla diffusione del totocalcio (schedine giocate in Albania) che alimentava una forte passione degli albanesi per lo sport italiano. Nel volume si sottolinea il profondo significato dell'approvazione nel 1993 della legge sulla libertà di stampa e si indicano la funzione svolta anche da istituti e associazioni culturali italiani, tra cui la Fondazione Gramsci di Puglia ed in particolare della casa editrice Besa.